



◆ *Gli sforzi per trovare consensi a una nuova riunione del Gruppo di contatto. Una chance per Milosevic: possibili limature dell'accordo di Rambouillet*

Roma cerca l'intesa La sfida della diplomazia sotterranea

L'ambasciata a Belgrado in piena attività
Dini ha parlato con il collega russo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non è un caso che la nostra ambasciata a Belgrado sia rimasta aperta. Non c'entra il coraggio, pur notevole, dei nostri diplomatici, c'entra invece la politica. L'Italia viene vista dalle autorità jugoslave come il Paese che più di ogni altro può contribuire a riannodare i fili del negoziato». Il nostro interlocutore è un diplomatico di consumata esperienza, profondo conoscitore della realtà balcanica. La sua testimonianza conferma l'esistenza di un lavoro diplomatico «sottterraneo» che non è mai cessato anche in questi giorni di guerra.

Un lavoro che vede protagonista l'Italia, ritenuta dalle autorità serbe la meno corresponsabile della politica di «frantumazione»

della vecchia Repubblica jugoslava perseguita da altre potenze europee e dagli Usa. Nessuna «investitura» ufficiale, puntualizza la fonte, ma non c'è dubbio, aggiunge, «che l'Italia viene ormai considerata dagli alleati europei come un punto di riferimento in questa tormentata regione. A ciò si aggiunge la sintonia, consolidatasi nel corso degli anni, tra Lamberto Dini e il primo ministro russo Primakov».

Ed è proprio il «pressing» concordato tra Roma e Mosca su Belgrado che potrebbe incrinare il muro di intransigenza eretto da Slobodan Milosevic. Un «pressing», spiegano alla Farnesina, che non si pone «assolutamente in alternativa alla piena condivisione dell'iniziativa Nato». Ma che, per poter ottenere qualche risultato, deve anche muoversi per canali

autonomi. Cosa che è avvenuta anche in questi ultimi giorni, e un ruolo di primo piano è stato giocato in questo ambito dall'ambasciatore italiano a Belgrado Riccardo Sessa. Punto centrale di questa iniziativa è la rivalutazione del Gruppo di Contatto e, in prospettiva, la possibile «rivisitazione» degli aspetti applicativi degli accordi di Rambouillet.

Segnali di questo genere sono stati inviati alle autorità di Belgrado, e qualcosa sembra muoversi. Tanto da convincere Massimo D'Alema a far esplicito riferimento a «timidi spiragli aperti a Belgrado». Messaggi concilianti sono pervenuti soprattutto dal vice presidente serbo Vuk Draskovic. «Vediamo se c'è un ripensamento, piano piano, da parte di Belgrado, se c'è una disponibilità, un'aspettativa per riprendere il dialogo po-

litico», si limita a dire Lamberto Dini parlando con i giornalisti subito dopo la votazione sul Kosovo a Montecitorio.

Il ministro degli Esteri non si «sbottona», ma i suoi ripetuti contatti telefonici con il collega russo Igor Ivanov indicano che qualcosa di importante potrebbe determinarsi nei prossimi giorni. A cominciare da una riunione straordinaria a Mosca del Gruppo di Contatto, di cui fanno parte Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia. Parallelemente, dovrebbe tornare in scena il Consiglio di Sicurezza: anche su questo punto si è registrata una consonanza di vedute tra Roma e Mosca.

L'obiettivo è quello di giungere ad una risoluzione del massimo organismo decisionale dell'Onu riguardante, in particolare, le for-

ze di interposizione «con funzioni di peace keeping». In ballo torna la possibilità, non più scartata da Milosevic, di dar vita a un contingente internazionale armato con un doppio comando russo-americano. In atto è la ricerca di una soluzione diplomatica che consenta anche a forze non Nato e in particolare della Russia di partecipare su un piano di eguaglianza. Una carta in più da giocare nei confronti di Belgrado. «Fino a che sono in corso i bombardamenti non si può parlare di iniziative», insiste Lamberto Dini. «Dobbiamo aspettare». Ma poi si lascia andare ad un'affermazione che anticipa possibili, clamorosi, sviluppi: «C'è una prospettiva che forse si apre. Ma è ancora troppo presto per dirlo». Per dire che la «diplomazia sotterranea» è riuscita a disinnescare la «polveriera balcanica».

L'Osce: militari serbi sconfinano in Albania

■ **Soldati serbi hanno violato ieri la frontiera con l'Albania, e sono penetrati in un villaggio sparando a lungo in aria per terrorizzare la popolazione: la denuncia è degli osservatori internazionali dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce).** «Sette o otto soldati serbi sono entrati in territorio albanese, e sono penetrati nel villaggio di Xoxha, a poche centinaia di metri dalla frontiera, sparando in aria con le armi automatiche allo scopo di intimorire la popolazione», ha rivelato il portavoce dell'Osce Andrea Angeli. Secondo le testimonianze raccolte, per un'ora i militari serbi sono rimasti in territorio albanese, continuando a sparare in aria a scopo intimidatorio. Angeli ha raccontato che nella zona non si trovavano soldati albanesi al momento dello sconfinamento. «La gente del posto ha chiesto aiuto agli osservatori dell'Osce, i quali tuttavia - ha spiegato Angeli - non sono stati in grado di soccorrerli, poiché non hanno alcun mandato per difendere chicchessia». «Questo episodio - ha commentato il ministro albanese per l'informazione, Musa Ulqini - è un altro di una lunga serie di provocazioni commesse negli ultimi due mesi dai militari e della polizia serba, i quali vogliono creare incidenti per avere il pretesto di attaccare il nostro territorio».

Cnn: bombe sul Montenegro Smentita Nato

■ **I raid aerei della Nato ieri avrebbero colpito anche il Montenegro. Lo ha affermato la rete televisiva Cnn, in una corrispondenza telefonica dalla ex Jugoslavia. Secondo gli ufficiali della Nato, però, ieri non ci sarebbero stati bombardamenti sul Montenegro. Lo ha dichiarato, non escludendo peraltro nel futuro missioni anche in queste zone, il comandante del contingente olandese e belga di stanza nell'aeroporto di Amendola, il tenente colonnello Jon Abma incontrando i giornalisti nell'albergo di Siponto. Intanto il premier del Montenegro, Momir Bulatovic, ha chiesto una seduta straordinaria del Parlamento locale. Bulatovic è un sostenitore di Milosevic. I deputati dovrebbero decidere se il Paese, che assieme alla Serbia forma la Federazione Jugoslava, debba restare al fianco di Belgrado. La convocazione sollecitata da Bulatovic appare come una sfida al presidente montenegrino, Milo Djukanovic, avversario di Milosevic, che ha finora tenuto le distanze dal leader jugoslavo e ha rifiutato di dichiarare lo stato di guerra come fatto dalla Serbia. «È vitale il mantenimento della pace, e dunque il popolo del Montenegro deve decidere in quale nazione vuole vivere», ha affermato Bulatovic, che conta sull'appoggio di un congruo numero di deputati e di buona parte della stampa locale. E fra la popolazione aumenta il malumore contro gli Usa e i suoi alleati della Nato.**

Blair l'ala dura dell'Europa, Atene si dissocia

I capi della Ue difendono i raid ma spuntano differenze su quando fermarsi

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

Non c'è una vera crepa politica nella coalizione raccolta sotto lo scudo della Nato. Ci sono però, confermate nella giornata di ieri, interpretazioni diverse su un punto cruciale e rimasto abbastanza indeterminato: cosa debba fare esattamente Slobodan Milosevic per fermare i bombardamenti. Da Berlino erano stati più d'uno i leader europei che avevano detto: deve firmare l'accordo di Parigi (Tony Blair e Hubert Vedrine, tra gli altri). Il generale Wesley Clark ieri l'ha ribadito, minacciando in caso contrario di passare alla «fase 2» bombardando direttamente le truppe serbe (cosa che, secondo una fonte anonima della Nato, sarebbe già accaduta). Al comando generale il portavoce Jamie Shea ieri è sceso in maggiori dettagli: ritiro delle forze serbe dal Kosovo e ritorno ai livelli concordati nell'ottobre scorso da Holbrooke, cessate il fuoco, fine della repressione sui civili albanesi. Ma il vero messaggio è venuto dal padrone del vapore, vale a dire da Washington, dove Madeleine Albright ha detto che Milosevic deve «adotta-

re il quadro di Rambouillet per pervenire ad un accordo di pace». La distinzione è di taglia: non gli si chiederebbe più una firma in calce al testo così com'è. Anche perché, come ha confermato esplicitamente Samuel Berger, il consigliere di Clinton per la sicurezza nazionale - «con l'assenso dei kosovari si potrebbero apportare dei cambiamenti».

DIBATTITI NAZIONALI
Sfumatore diverse su cosa debba fare Milosevic per fermare l'attacco

in modo da fornire ai serbi maggiori garanzie sulla loro integrità territoriale. O più probabilmente abbozzare l'ipotesi di una spartizione del Kosovo. Anche gli Stati Uniti, evidentemente, cercano una via d'uscita. E la cercano a maggior ragione gli europei, che degli accordi di Rambouillet erano stati i padrini. In diverse capitali ieri si sono riuniti i parlamenti nazionali per discuterne. La scelta di attaccare la Jugoslavia è stata generalmente approvata, ma nelle parole degli stessi leader che quella scelta hanno adot-

tato - parole di giustificazione - è affiorato anche un urgentissimo bisogno di uscite.

GERMANIA. Gerhard Schröder ha motivato l'impegno tedesco dicendo che sarebbe stato «cinico e irresponsabile continuare a guardare il prodursi di una catastrofe umanitaria senza intervenire», e che Slobodan Milosevic non aveva lasciato altra scelta all'Alleanza. «Gli chiedo - ha detto Schröder - di fermare i combattimenti e di sottoscrivere il piano del Gruppo di contatto». Va ricordato che per la prima volta dal 1945 la Luftwaffe è impegnata in azioni di guerra. Il Bundestag ha sostenuto il cancelliere a larga maggioranza, a cominciare dal presidente democristiano Wolfgang Schäuble. Unici contrari i comunisti di Gregor Gysi e sette deputati ecologisti. I comunisti del Pds avevano tentato un ricorso alla Corte Costituzionale contro la partecipazione tedesca ai raid. Ma la Corte aveva statuito che i diritti del Bundestag, non interpellato, non erano stati violati: ricorso respinto.

FRANCIA. Lionel Jospin ha spiegato che Milosevic «si era già impegnato in una remilitarizza-

zione intensiva del Kosovo, segnale chiaro di una scelta di violenza... da decenni l'Europa si è fondata sulla pace e il rispetto dei diritti umani... Accettare che questi valori siano violati alle porte dell'Unione europea sarebbe stato come tradire noi stessi». La «gauche plurielle» è rimasta compatta, pur registrando un dissenso non ricattatorio dei comunisti.

LA LINEA DI LONDRA
Il premier inglese non nasconde di voler eliminare Milosevic

Parte della destra si è detta invece contraria, per le solite ragioni di carattere nazionalista. Il gollista Charles Pasqua, il visconte Philippe de Villiers, Jean Marie Le Pen hanno tutti denunciato la «passività» della Francia e dell'Europa rispetto agli Stati Uniti. Un'eco di questo genere si è avuta anche nel discorso di Philippe Seguin, presidente dei neogollisti: «Finché avremo un'Europa assente gli Stati Uniti decideranno. Noi francesi siamo nel dispositivo (Nato, ndr) ma non al livello che dovrebbe essere

il nostro». GRAN BRETAGNA. Toni Churchilliani nel solenne «messaggio alla nazione» indirizzato ieri sera da Tony Blair agli inglesi via radio e tv. Blair ha fatto appello all'«union sacrée» per sostenere la partecipazione britannica alle operazioni in Jugoslavia «contro la barbarie»: «Sarà dura - ha detto - ma adesso che abbiamo cominciato chiedo il vostro sostegno per portare a termine le cose». Il premier inglese è il più duro di tutti nei confronti di Milosevic. Ha parlato dei kosovari come dei «nostri fratelli davanti all'umanità che non possono essere abbandonati alla macchina per uccidere serba». Tony Blair ha dato l'impressione di perseguire l'obiettivo di liberarsi della presenza di Milosevic, obiettivo che lo stesso Javier Solana ha escluso che possa ottenersi con mezzi militari.

GRECIA. Far parte dell'Alleanza non implica l'obbligo di partecipare alle sue operazioni di guerra. È la condizione della Grecia, la voce più nettamente contraria ai bombardamenti: «Devono cessare», ha detto ieri il portavoce del governo Yannis Nicolau.

SEGUE DALLA PRIMA

L'AMBIZIONE DI TROVARE...

Gran Bretagna. Pochi però rispondono ad un quesito di fondo: in assenza di una qualsiasi iniziativa da parte dell'Onu, nella latitanza dell'Europa, di fronte al rifiuto di Milosevic di trattare, che cosa bisognava fare? Bisognava continuare a far massacrare, come ancora ieri è accaduto, donne e bambini? Bisognava sostenere che non è compito della Nato svolgere il ruolo di polizia internazionale? Bisognava ricordare che la Nato ha solo compiti difensivi e opporsi ad un uso degli aerei per «avvertire» Milosevic? Noi crediamo che prima di porre altre questioni, bisogna rispondere a queste domande. Sono

tre giorni che l'andiamo scrivendo: quell'azione era necessaria. Ma da tre giorni andiamo anche scrivendo che ora bisogna fermarsi per verificare se l'avvertimento è stato sentito e raccolto.

C'è chi ci ha fatto notare, in buona fede quasi sempre, in modo pretestuoso qualche volta, che l'Unità sarebbe passata dall'annuncio della guerra alla richiesta di una trattativa in modo repentino. Come se tra i due concetti ci fosse contraddizione. Allora con i nostri lettori vogliamo continuare a ragionare. Perché abbiamo fatto quel titolo: «E' la guerra»? Perché mentre quasi tutti i giornali titolavano sui raid e sui bombardamenti come se si trattasse di un'esercitazione che presto si sarebbe conclusa, a noi era parso subito che di guerra si trattava. Di una guerra che poteva allargare i

suoi confini in ogni momento, purtroppo. E per questo sin dal primo commento alla decisione della Nato abbiamo sottolineato, anche prima che il governo possesse la questione della trattativa, come fosse urgente trovare una strada per impedire un'escalation del conflitto e, contemporaneamente, delle ritorsioni serbe.

Questa è la linea che abbiamo tenuto e che intendiamo mantenere: Milosevic sa che i raid non si fermeranno, ma sa anche che può riaprire in qualsiasi momento la porta della trattativa. A pochi chilometri di distanza ha un governo e un paese che sono pronti a fare ogni sforzo per dare soluzione al problema del Kosovo. Un paese che è pronto a riscattare l'incapacità della comunità internazionale a lavorare per impedire i massacri e per tutelare i diritti

di tutti. Bisogna trovare la strada per riportare Milosevic al tavolo delle trattative. È probabile che il leader serbo abbia alcuni problemi interni, che debba fronteggiare divisioni e opporsi a nemici in casa. Che abbia avuto bisogno, in sostanza, di «un even-tual» che ricompattasse le sue forze. È possibile, come dicono gli analisti di cose slave, che abbia in mente già una soluzione, che abbia come obiettivo quello dello smembramento del Kosovo. Ma allora, a maggior ragione, bisogna mettergli davanti una via d'uscita. Bisogna essere realisti, come dolorosamente realista è stata la decisione di bombardare di fronte ai mas-

racchi. In queste ore la diplomazia sotterranea deve lavorare senza stancarsi: il tempo è un nemico. Perché i raid si moltiplicano, gli eccidi continua-

no: una spirale di azioni e ritorsioni potrebbe portare ad un punto di non ritorno. Pazienza, dunque, ma anche rapidità. Due termini non in contraddizione, in questo drammatico frangente. Ovviamente Milosevic deve essere disposto a trattare, deve essere disposto a farsi aiutare ad uscire dal tunnel nel quale si è cacciato. È quello che vedremo nei prossimi giorni. È certo sono cattive consigliere quelle forze politiche, non solo in Italia, che pensano di poter risolvere il problema solo chiedendo la sospensione senza condizione dei bombardamenti. Se c'è volontà di pace, ora bisogna mettere in campo tutte le forze, elaborare tutte le strategie possibili anche a dispetto di chi cerca di ritagliarsi un ruolo sulla pelle di popolazioni inermi trucidate.

PAOLO GAMBESIA



Il pianto di una anziana donna kosovara
D. Krstanovic
Reuters

